memorie

Angelo e Toni

Durante una passeggiata tra due amici affiorano i ricordi

di Italo Brizzi

Angelo e Toni andavano a casa a notte fonda, con la luna che pareva giorno. Uno abitava a Casigno, l'altro a Razola; tutti e due avevano settantasette anni, erano amici fin da bambini.
Angelo disse: "Hai visto Maria? Ad ottant'anni balla come una ragazza."
Toni non rispose.
"Toni, giù al circolo anziani dicevano che il dott. Augusto Fini fece la casa del fascio."
Toni non rispose.
"Toni, tu l'hai conosciuto il dottor Fini?"
Toni parve risvegliarsi: "Perché tu no?"
"Io stavo a Cereglio, sotto al dottor Lolli."
"Io invece l'ho conosciuto all'età di tre anni, avevo la febbre alta e un male cane all'orecchio destro. Mi guardò, mi tastò e disse a mia madre: - è un'otite in via di remissione, per la pancia potete dargli anche la minestra di fagioli, per l'orecchio due o tre volte al giorno un cucchiaino d'olio d'oliva, tiepido. - In bocca? - chiese mia madre. - No, dentro l'orecchio! Mi strizzò il naso da farmi piangere, mi pareva alto alto e con la voce grossa, cavernosa. Mia madre per qualche anno raccontò l'episodio e minacciava di chiamare il dottore se non fossi stato buono, ma era come voler fermare il tramonto mettendo la testa dentro un cartone.
La seconda volta che lo frequentai fu all'età di sei anni: nell'ambulatorio dell'ospedale mi tagliò le tonsille.
- Prendilo in braccio - disse a Fonso, l'infermiere burbero e bonaccione. Seduto e stretto contro il petto di Fonso, guardavo il dottore seduto davanti a me che mi aveva detto: – Apri la bocca. Di più. Alza la testa! - In un battibaleno ero senza ghiandole. Che male! Ma quanti gelati! Una catasta in una settimana, mentre prima se ne vedeva uno al mese e d'inverno zero. Passata la settimana nessuno credeva più al mio mal di gola e i gelati sparirono.
La terza volta fu a tredici anni. Mi ero costruito un fucile ad avancarica con un tubo di ferro calibro sette circa, e il meccanismo di sparo, di mia ideazione, fatto con filo di ferro opportunamente piegato e battuto. Invece di molle avevo usato un elastico che tirava in avanti il cane e un altro elastico che tirava in avanti il grilletto. Di pallini neanche parlarne,

quindi ripiegai tagliando con le forbici del filo di piombo che si usava per riparare le valvole della corrente elettrica, ricavandone dei pallini tutt'altro che sferici. Sparavo con successo incerto ai passeri sugli alberi fuori della finestra della mia camera.
Quella volta sentii mia madre trafficare nella stanza accanto e nascosi l'arma sotto il comò. Quando mia madre se ne fu andata afferrai l'arma per la canna e tirai. Dato che avevo dimenticato completamente di applicare un salva-grilletto, il grilletto prese contro una gamba del comò e il colpo partì. A pugno chiuso la canna del fucile era puntata contro il palmo della mano, alla radice del dito mignolo. Alcuni pallini erano usciti ed altri si intravedevano sotto la pelle.
Mi lavai con l'acqua fresca, mi fasciai con un fazzoletto, misi la mano in tasca e filai dritto in ospedale dove chiesi del Direttore, dott. Augusto Fini.
Il Direttore senza dirmi niente mi fece entrare nell'ambulatorio. Con delicatezza estrasse sei o sette pallini. Mi disinfettò, mi fasciò, e mi congedò dicendo: - devi dire che sei caduto su un chiodo. Vieni fra una settimana, ti leverò la benda. Se hai bisogno torna prima.
La quarta volta avevo ventitré anni, ero al fiume con cinque o sei ragazze ed altrettanti ragazzi. Feci un tuffo fuori ordinanza, sfregai la testa sul fondo; quando tornai a galla un pezzo di pelle si ripiegava a punta sul naso. Repetti, il figlio del segretario comunale, mi fece saltare sul manubrio della sua bicicletta e mi portò all'ospedale. All'ospedale il figlio del Direttore, Franco Fini, studente in medicina, mi diede quattordici punti; il padre mi praticò le medicazioni ed in poco tempo guarii. Però per due settimane ero andato a ballare con mezza testa rasata e coperta da un vistoso cerotto in croce e sotto un batuffolo bianco, grosso come la focaccia lievitata e grande come una mano.
La quinta volta fu a Riola. Ero di stanza ad Oreglia; invece i tedeschi erano a Castel Nuovo. Qualunque cosa facessi, mi pareva di avere sulle spalle un peso da mezzo quintale e, invece di migliorare, peggioravo. Credo che qualcuno mi dicesse che a Riola c'era un ambulatorio medico, e che comunque all'Archetta avrei trovato un presidio americano.
A Riola c'era il caos, carrarmati Sherman, camions, soldati americani, brasiliani, sudafricani neozelandesi. Arrivi e partenze. Non ricordo come facessi, ma trovai l'ambulatorio e dentro il dott. Augusto Fini.
Dopo i saluti mi visitò e mi disse di avere cura di me perché probabilmente avevo un principio di polmonite.
Ho anche saputo che quando l'ospedale di Vergato fu trasferito a Roffeno, ricoverò due partigiani feriti, li curò e li dimise guariti. I soldati tedeschi non si accorsero di niente.
Il cinque di maggio del '45 fui assunto in Comune. Lì si sapeva che il

Comitato di Liberazione Nazionale aveva chiesto al dott. Fini di assumere la carica di sindaco ma che il dottore, pur ringraziando, non aveva accettato per non correre il rischio di dover sottrarre tempo alla professione causa gli impegni amministrativi. Che uomo. Al prestigio di sindaco preferiva l'onere di curare la gente, giorno e notte!"

Toni tacque all'improvviso, causa la strada in salita e la chiacchierata, ansimava e dovette badare solo a tirare il fiato.
Dopo un poco Angelo chiese: "Bè, e allora?"
"Bè, allora io avrei bisogno di un prestito per comprare un fuoristrada. Mi dai una mano?"
"Sì, certo, certo, ma come è andata a finire?"
"Andato a finire cosa?"
"Il Sindaco!"
"Ah, fu eletto Giovanni Sabattini, il falegname, bravo, buono come un pezzo di pane. Quello che ogni primo maggio si vestiva da festa, metteva un garofano rosso all'occhiello, passeggiava per il paese, e sistematicamente i fascisti lo strapazzavano un po' e lo mettevano in prigione per un paio di giorni."

La luna tramontò dentro un ammasso di nubi e fu buio pesto. Arrivati al bivio delle vie sassose si salutarono.
Allontanandosi Angelo disse: "Hai visto Maria, balla come una ragazza."
Toni rispose: "Fra tre anni abbiamo ottant'anni anche noi, vedrai che salti allora, a ottant'anni succede".

> *La cultura storica ha il fine di serbare viva la coscienza che la società umana ha del proprio passato, cioè del suo presente, cioè di se stessa.*
> B. Croce (filosofo italiano, 1866-1952) *La storia come pensiero e come azione.*